

Lotta all'interno di Confindustria, alcuni industriali fanno partire un'azione legale contro la reggenza

I malesseri che covano ormai da mesi in Unindustria di Forlì-Cesena e che hanno avuto come punta visibile il commissariamento da parte di Confindustria di tutti gli organi sociali eletti localmente



I malesseri che covano ormai da mesi in Unindustria di Forlì-Cesena e che hanno avuto come punta visibile **il commissariamento da parte di Confindustria di tutti gli organi sociali eletti localmente**, a partire dall'ex presidente Italo Carfagnini, sfociano ora in **un'azione legale in tribunale**. Ad annunciarlo è una nota inviata dallo stesso Carfagnini. Ma non solo: l'azione legale che è stata mossa da alcuni associati che non hanno digerito al commissariamento contesta anche alcune scelte dell'attuale reggenza provvisoria, che non sarebbero improntate solo alla gestione dell'ordinaria amministrazione.

Per inquadrare bene la vicenda è necessario fare un passo indietro: pur avendo aderito ad un lungo percorso relativo alla fusione in un'unica Confindustria della Romagna, l'associazione degli industriali di Forlì-Cesena alla fine non ha aderito alla fase finale, tanto che la fusione è solo da Rimini e Ravenna. Proprio questo atto “politico”, a detta degli ex dirigenti di Forlì-Cesena, sarebbe la vera e sostanziale causa dell'estromissione dei “ribelli”. Lo indica la nota: “Riteniamo che quanto accaduto trovi origine esclusivamente in interessi minoritari locali che hanno considerato le resistenze di Forlì-Cesena all'aggregazione con Ravenna e Rimini come un ostacolo a quello che viene giudicato da molti imprenditori del territorio **un progetto di asservimento dell'associazione ad una fusione utile solo a poteri autoreferenziali**, mentre era stato proposto in alternativa un percorso federativo”.

Per questo, prosegue la nota, “un gruppo di imprenditori di Forlì-Cesena aderenti a Confindustria fra quelli che, numerosi, sottoscrissero la totale solidarietà al Presidente Carfagnini dopo aver viste illegittimamente frustrate le possibilità di far valere le loro giuste ragioni all'interno del sistema associativo, **ha avviato una serie di attività giudiziali, per opporsi a quella che viene considerata una indebita sostituzione degli organi legittimi** di Unindustria Forlì-Cesena, liberamente eletti dagli associati”. Nel gennaio scorso il Collegio Speciale dei Probiviri di Confindustria aveva sancito la soppressione del Comitato di Presidenza, dei Vice Presidenti e del Consiglio Direttivo di Unindustria Forlì-Cesena, disponendo anche la rinnovazione dei Consigli di amministrazione delle società controllate dall'ente. **“Una serie di provvedimenti di una**

gravità inaudita che, a nostro giudizio, sono prive di fondamento, contestiamo che vi siano mai state le gravi irregolarità dichiarate”, recita la stessa nota.

Questo il punto di vista degli imprenditori che ora hanno messo le carte in mano alla magistratura: “A quanto pare, i soli rilievi alla base della iniziativa dei Proviviri di Confindustria risiedono in aspetti di natura squisitamente formale riguardanti le modalità di nomina dei Vice Presidenti, avvenuta per acclamazione e non a scrutinio segreto, e per uno di essi la incompatibilità per la contemporanea militanza in un partito politico, durata lo spazio di quattro giorni per le subitane dimissioni e quindi ampiamente entro il termine di trenta giorni previsti dallo statuto; e le partecipazioni alle riunioni del Comitato di Presidenza da parte del Past President storico di Unindustria Forlì Cesena, invitato per essere contemporaneamente Presidente della Società controllata. Se anche si potessero definire irregolarità - sostengono gli imprenditori - sarebbero comunque perfettamente sanabili, e sono sicuramente sproporzionate in relazione alle iniziative che hanno portato per tale via all'azzeramento degli Organi di Unindustria Forlì Cesena”.

Ed ancora: **“Gli imprenditori lamentano anche che i Proviviri Confederali anziché attenersi all’attività di controllo, alla verifica degli atti e alla elaborazione di linee e procedure per risolvere i presunti problemi riscontrati, abbiano in realtà, utilizzato la legale rappresentanza per compiere attività patrimoniali** ed economiche di carattere non ordinario su Unindustria Forlì-Cesena e le sue società controllate”.

Finisce in tribunale il commissariamento di Unindustria Forlì-Cesena



Lo comunica l'ex presidente Italo Carfagnini: "Un gruppo di imprenditori ha avviato una serie di attività giudiziali per opporsi a quella che viene considerata una indebita sostituzione degli organi legittimi di Unindustria Forlì-Cesena, liberamente eletti dagli associati"

La vicenda di Unindustria Forlì-Cesena arriva nelle aule dei tribunali. A darne notizia l'ex presidente dell'associazione, Italo Carfagnini, con una comunicazione agli organi di informazione. **La vicenda ha preso il via con il no di Forlì-Cesena alla fusione con Ravenna e Rimini per dare vita a Confindustria Romagna. Da qui un crescendo di polemiche e conflitti sino a quando, lo scorso gennaio, i probiviri di Confindustria hanno soppresso tutti gli organi di Unindustria Forlì-Cesena, commissariandola.**

"Un gruppo di imprenditori di Forlì-Cesena - afferma la nota - aderenti a Confindustria fra quelli che, numerosi, sottoscrissero la totale solidarietà al presidente Carfagnini dopo aver viste illegittimamente frustrate le possibilità di far valere le loro giuste ragioni all'interno del sistema associativo, ha avviato una serie di attività giudiziali, per opporsi a quella che viene considerata una indebita sostituzione degli organi legittimi di Unindustria Forlì-Cesena, liberamente eletti dagli associati".

"Gli imprenditori - si legge ancora - lamentano anche che i probiviri confederali anziché attenersi all'attività di controllo, alla verifica degli atti e alla elaborazione di linee e procedure per risolvere i presunti problemi riscontrati, abbiano in realtà, utilizzato la legale rappresentanza per compiere attività patrimoniali ed economiche di carattere non ordinario su Unindustria Forlì-Cesena e le sue società controllate".

La nota ricorda che attualmente il Comitato di Reggenza, organismo di cui non c'è traccia nei regolamenti confindustriali, imposto in sostituzione del Consiglio Direttivo di Unindustria Forlì-Cesena, è composto solo da tre imprenditori locali, Andrea Maremonti di Alea Fashion Industries, Davide Stefanelli di Vem Sistemi e Riccardo Tura di Dorelan B&T. "Ai membri di questo Comitato di Reggenza, a Floriano Botta, milanese Delegato dai Probiviri alla legale rappresentanza di Unindustria FC e al bolognese Mario Agnoli, nominato Segretario e Commissario operativo, gli imprenditori intendono anche chiedere il risarcimento dei danni, patrimoniali e non patrimoniali, causati dai contestati atti illeciti - conclude il comunicato - nell'esecuzione di incarichi del tutto privi di sostegno normativo".



L'Indagine

PIÙ OCCUPATI NELLE FABBRICHE, TROPPI I PRECARI

Marco Bettazzi

La meccanica bolognese, uno dei gioielli dell'economia emiliana, è ufficialmente in ripresa anche dal punto di vista del lavoro. A certificarlo, dati alla mano, sono le tute blu della Fiom Cgil, secondo cui i dipendenti del settore a Bologna e provincia sono aumentati tra 2016 e 2017 fino a 47mila lavoratori, oltre mille in più nel giro di un anno. Anche se restano ancora lontani i livelli del 2009, Perché rispetto ad allora si sono persi circa 5mila posti, soprattutto di operai, e anche se si registra un preoccupante boom del lavoro interinale. L'analisi della Fiom si basa su un campione di 1.574 aziende.

Il dossier

Boom di posti di lavoro nelle grandi fabbriche "Ma i precari sono troppi"

Inchiesta a tappeto del sindacato Fiom in 1.547 aziende metalmeccaniche
Mille assunti in più in un solo anno. Gli interinali, però, sono oltre tremila
In un solo anno sono aumentati di duemila unità. E sono quasi tutti operai

La meccanica bolognese, uno dei gioielli dell'economia emiliana, è ufficialmente in ripresa anche dal punto di vista del lavoro. A certificarlo, dati alla mano, sono le tute blu della Fiom Cgil, secondo cui i dipendenti del settore a Bologna e provincia sono aumentati tra 2016 e 2017 fino a 47mila lavoratori, oltre mille in più nel giro di un anno. Anche se restano ancora lontani i livelli del 2009, Perché rispetto ad allora si sono persi circa 5mila posti, soprattutto di operai, e anche se si registra un preoccupante boom del lavoro interinale.

I dati in crescita di export e investimenti cominciano insomma a dare frutti anche dal punto di vista occupazionale, nell'industria meccanica, secondo il punto di vista, pur parziale, del sindacato. L'analisi della Fiom si basa infatti su un campione di 1.574 aziende dell'industria meccanica dove la sigla della Cgil ha almeno un iscritto. Un campione comunque rappresentativo (sugli oltre 50mila meccanici complessivi di Bologna), che taglia fuori solo le aziende artigiane e quelle più piccole, dove il sindacato non è presente. In questo bacino la Fiom contava nel 2016 45.829 la-

voratori, cresciuti in un anno di un migliaio fino a 46.908, di cui 23mila operai (oltre 300 in più) e quasi 24mila impiegati (+750 in un anno), che almeno tra queste aziende sono in lieve maggioranza.

«La ripresa dunque c'è, ma siamo ancora lontani dai livelli pre-crisi», sottolinea il sindacato, che invita a guardare un altro dato: la distanza che ci separa dal 2009, anno di picco dell'occupazione per l'industria meccanica. Allora i lavoratori del settore, in un campione giudicato confrontabile con quello attuale, erano 51.760, quasi 5mila in più, di cui 28mila operai e 24mila impiegati. Con un calo dunque tutto a carico delle tute blu piuttosto che dei colletti bianchi.

Altro capitolo analizzato dal sindacato è l'uso del lavoro somministrato, i contratti interinali che non sono a libro paga delle aziende (restano dipendenti delle agenzie per il lavoro) e dovrebbero essere usati per coprire i picchi produttivi. Le imprese hanno l'obbligo di comunicarli al sindacato e dal calcolo emerge che dai 1.035 utilizzati nel 2016 si passa a 3.156 del 2017, anche in questo caso con un perime-

“
La ripresa oggi si sente, ma rispetto ai livelli pre-crisi mancano ancora 5mila occupati, in gran parte tute blu
”

tro di aziende comparabile tra un anno e l'altro. Non è il totale dei lavoratori interinali presenti nel settore (la Fiom stima oltre 4mila lavoratori interinali nel complesso) ma segnala comunque bene il boom di questo tipo di contratti che, inoltre, riguardano per la maggioranza gli operai: nel campione sono 2.700 contro i soli 300 impiegati interinali. Ad aggiungere preoccupazione è anche il livello di inquadramento di questi precari e dei lavoratori degli appalti, per esempio dei magazzini. Ebbene tra queste

figure non è difficile trovare contratti di primo e secondo livello, i più bassi, con stipendi che partono da 1.299 euro lordi al mese e sono inferiori di almeno 300 euro rispetto al terzo livello, il livello di ingresso in grandi aziende come Ducati, Lamborghini o Bonfiglioli dove i sindacati hanno ottenuto contratti più generosi. «Sono livelli che a Bologna non erano presenti - sottolinea la Fiom - Un altro degli effetti della crisi di questi anni».

- m. bett.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Tempo libero meglio dell'aumento, in Emilia l'altra via dei contratti

Gli operai di Ducati, Marposs e altri hanno scelto un orario ridotto o più ferie al posto dei premi in busta paga

MARCÒ BETTAZZI, BOLOGNA

Alla Marposs, nella pianura bolognese, quasi tutti i turnisti hanno scelto di lavorare mezz'ora in meno rinunciando a qualche soldo in più. Alla Samp, poco lontano, tre operai su quattro hanno optato per una settimana di ferie in più all'anno piuttosto che 500 euro lordi. E anche alla Ducati, tra le Rosse di Borgo Panigale, la maggioranza dei lavoratori in produzione ha scelto di usare le ore di permesso piuttosto che farsi pagare di più. La nuova tendenza che privilegia la qualità della vita a una paga più ricca sta emergendo in diversi contratti aziendali sotto le Due Torri. È ciò che emerge da uno studio della Fiom, le tute blu della Cgil, che da queste parti conta l'84% dei delega-

ti sindacali.

Del resto proprio la Fiom emiliana ha una collaborazione ormai rod data con la Ig Metall, il potente sindacato tedesco che ha da poco firmato accordi in vari Länder della Germania e in Volkswagen che consentono di convertire parte dello stipendio in ferie aggiuntive. «La conciliazione fra vita e lavoro è molto sentita dai lavoratori ed è uno dei nodi cruciali che proponiamo sempre più alle aziende», spiega il segretario di Bologna, Michele Bulgarelli, che ha appena presentato richieste simili in Lamborghini, non a caso gruppo Volkswagen. Dall'analisi del sindacato emerge che nelle imprese con una contrattazione aziendale avanzata (e quindi con stipendi più ricchi della media) i lavoratori chiedono di avere più tempo per sé. È il caso della Marposs, gioiello da 800 dipendenti, dove 27 turnisti su 30 hanno scelto di lavorare 6 ore e 45 minuti al giorno piuttosto che 7 ore e 15, invece della maggiorazione promessa. È successo alla Samp (500 dipendenti) dove il 75% dei 200 turnisti

ha scelto una settimana di ferie in più all'anno al posto di una maggiorazione indennità. Così come tra gli operai Ducati, dove otto ore di permesso possono essere monetizzate o godute. E anche alla Bonfiglioli più della metà dei lavoratori ha scelto di recuperare le ore di straordinario piuttosto che farsele pagare. Così in Lamborghini i sindacati chiedono di convertire parte della quattordicesima in ferie, mentre alla Gd (gruppo Coesia, macchine automatiche) parte in questi giorni una sperimentazione sull'autogestione dell'orario, che consente di scegliere, all'interno di una fascia giornaliera, come fare le otto ore previste.

La scelta

Alla Ducati i dipendenti hanno a maggioranza preferito le ore di permesso ai soldi



Peso:19%



1 nuovi contratti "Non dateci soldi ma tempo libero"

Accordi alla tedesca nelle grandi aziende
"I premi? Meno lavoro invece del denaro"

Tra tempo e denaro i lavoratori bolognesi, almeno nelle grandi (e già ricche) aziende, non hanno quasi dubbi: preferiscono il tempo a casa. Succede in grandi imprese meccaniche come Marposs, Samp, Ducati, Lamborghini o Bonfiglioli, dove gli accordi coi sindacati prevedono meccanismi di recupero delle ore lavorate che danno al dipendente la possibilità di scegliere se arricchire la busta paga o passare più tempo fuori dalle fabbriche.

Indicazioni che emergono da uno studio di Fiom Cgil Bologna su alcuni accordi firmati con queste aziende e che danno anche importanti indicazioni su come impostare il dialogo futuro.

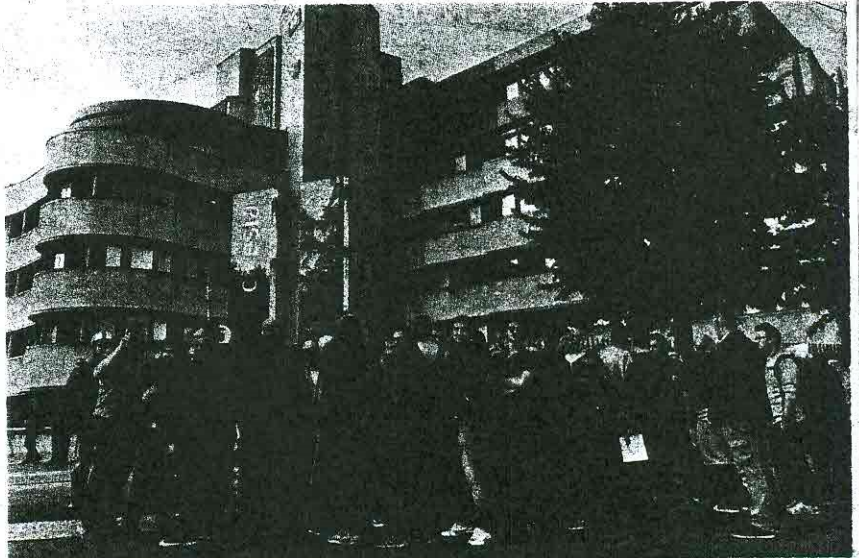
Nuovi contratti con sorpresa "Soldi? Voglio lavorare meno"

Nelle aziende maggiori gli operai scelgono la qualità della vita invece dei premi in denaro

MARCO BETTAZZI

Tra tempo e denaro i lavoratori bolognesi, almeno nelle grandi (e già ricche) aziende, non hanno quasi dubbi: preferiscono il tempo a casa. Succede in grandi imprese meccaniche come Marposs, Samp, Ducati, Lamborghini o Bonfiglioli, dove gli accordi coi sindacati prevedono meccanismi di recupero delle ore lavorate che danno al dipendente la possibilità di scegliere se arricchire la busta paga o passare più tempo fuori dalle fabbriche.

Indicazioni che emergono da uno studio fatto dalla Fiom Cgil di Bologna su alcuni degli accordi firmati con queste aziende e che danno anche importanti indicazioni su come impostare il dialogo futuro con queste, dove prenderà sempre più spazio la conciliazione dei tempi di vita e lavoro. Anche sulla scorta del modello tedesco, dove sindacati e aziende, nella regione del Baden-Württemberg o in aziende come la Volkswagen, oltre che prevedere riduzioni d'orario con-



Lavoratori all'ingresso di una delle grandi fabbriche cittadine

Da Marposs a Bonfiglioli
da Ducati a Samp, vince
il modello tedesco.
"Meglio una settimana
a casa di 500 euro"

sentono, in caso di bisogno, di convertire parte dello stipendio in ferie aggiuntive. Un suggerimento che ha spinto le tute blu Cgil a fare una ricognizione tra gli accordi già firmati a Bologna su temi simili. Il primo caso analizzato è quello della Marposs, azienda di Bentivoglio con 800 dipendenti, che ai 30 lavoratori turnisti consente di scegliere se adottare un orario di 6 ore e 45 minuti o 7 ore e 15, con una maggiorazione di stipendio nel secondo caso. Di fronte alla possibilità di scegliere tra 3 euro circa in più al giorno o mezz'ora di tempo ben 27 hanno scelto il tempo in più. Alla Samp invece (gruppo Maccaferri,

500 dipendenti) ai 200 turnisti è stato proposto, a fronte del disagio del lavoro a turni, di scegliere tra una maggiorazione della paga per quelle ore oppure la maturazione di minuti di permesso in più. Mese sulla bilancia, le due opzioni consentivano così di aumentare di 500 euro l'anno lo stipendio oppure di accumulare una settimana di ferie: ben il 75% ha scelto questa possibilità. Altro segnale dalla Ducati, dove ai 391 lavoratori impegnati in produzione da giugno 2016 la vecchia "pausa saponetta" è stata sostituita con 16 ore di permesso l'anno, otto delle quali vengono usate dall'azienda nei periodi di calo chiudendo tutta la fabbrica mentre sulle altre otto sceglie il lavoratore, che può farselo pagare o accumulare ulteriori permessi. Anche in questo caso la maggioranza, 288 lavoratori, ha scelto di avere otto ore in più per stare a casa. Infine in Bonfiglioli, azienda con

sede a Calderara e un importante piano di sviluppo, a luglio è stato raggiunto un accordo su 60 ore di straordinario che 200 dipendenti potevano scegliere se farsi pagare in più o recuperare con ore di permesso: oltre la metà ha scelto il tempo «È il segnale che è un tema molto sentito dai lavoratori», sottolinea il sindacato, che proprio per questo ha inserito questi argomen-

ti in alcuni accordi in discussione in questi mesi. In Lamborghini ad esempio è stato chiesto di poter convertire, come accade in Germania, una parte della quattordicesima in giorni di ferie, mentre in Gd, il colosso meccanico di via Battindarno, sta partendo proprio in questi giorni la sperimentazione sull'orario di lavoro autogestito: ai dipendenti fino al sesto livello viene proposta una fascia oraria quotidiana all'interno della quale svolgere le proprie otto ore di lavoro, entrando e uscendo a seconda del bisogno, mentre sopra al settimo li-

vello c'è un'autogestione dell'orario settimanale. Un'innovazione che però viene contestata dal primo sindacato, l'Usb, che sta chiedendo con scioperi e proteste la revisione degli accordi, anche su questo punto.



EMILIA-ROMAGNA POSTI DI LAVORO

Business città d'arte: le botteghe di restauro accendono i motori

Giuseppe Catapano
di BOLOGNA

AL PRIMO posto c'è sua maestà Riviera, irraggiungibile con 7 milioni di arrivi e 42 di presenze. Il mare è la prima calamita turistica dell'Emilia Romagna, ed è associato. In seconda posizione ci sono le città d'arte, la cui attrattività è in costante crescita. I dati elaborati dall'ufficio studi di Confartigianato regionale - relativi al 2017 - testimoniano un aumento degli arrivi del 6,5% (a quota 3,1 milioni) e un incremento del 10,5% delle presenze: oltre 7 milioni in un anno e una permanenza media di 2,2 giorni.

Come si spiega questa performance? «Possiamo contare su diverse realtà in cui l'arte è elemento cen-

ATTIVE 232 IMPRESE E tra fondazioni e privati cresce la sensibilità verso la cura dei tesori culturali

trale dell'identità culturale», è la premessa di Marco Granelli, presidente di Confartigianato Emilia Romagna.

È SEMPRE stato così: ciò che è cambiato rispetto agli anni scorsi è la maniera di valorizzare questi patrimoni. «Oggi c'è una rete che funziona bene. L'integrazione tra mare, arte, montagna, città termali e turismo enogastronomico è un valore aggiunto. Questo non significa che non si possa fare ancora meglio, l'Emilia Romagna ha un'offerta completa che va valorizzata sempre di più».

Anche perché la crescita dei flussi turistici coincide con quella dei posti di lavoro. «E gli artigiani sono gli angeli custodi del nostro patrimonio artistico», puntualizza con orgoglio Granelli.

In regione si contano 232 imprese attive nella conservazione e nel restauro di opere d'arte, ovvero l'82,6% del totale: «Senza questi professionisti avremmo una ricchezza completamente abbandonata a se stessa. Si è riaccesa la sensibilità per il restauro: le fondazioni bancarie e i privati stanno fornendo un sostegno importante». Da Piacenza a Rimini, ecco 427 tra musei e gallerie (il 21% di quelli presenti al Nord Italia e il 10,3% di quelli italiani) capaci di attrarre 5,6 milioni di visitatori. Spiccano poi 42 complessi monumentali (il 20% di quelli presenti al Nord Italia): sono i poli che fanno delle città d'arte una destinazione turistica ambita - seconda solo al mare - soprattutto nei periodi tra aprile e giugno e ottobre e dicembre.

SE IL RAPPORTO che lega gli artigiani al patrimonio artistico è strettissimo («Tale deve restare in futuro» avverte il presidente), lo è anche quello con il turismo a tutto tondo: secondo i dati Unioncamere elaborati dall'ufficio studi di Confartigianato sono 18mila le imprese attive in settori affini al turismo, dalle attività ricreative a quelle dei servizi, passando per la ristorazione. «Vuol dire che l'artigianato ha un ruolo di primo piano nella nostra economia. Il talento, l'abilità manuale e la competenza tecnica - spiega Granelli - sono caratteristiche che vanno preservate. Non c'è alcun dualismo tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Oggi c'è una riscoperta del primo, il ruolo della scuola è fondamentale. E non è certo un passo indietro. Piuttosto, è un modo per essere protagonisti nel presente e nel futuro: il boom delle città d'arte, reso possibile anche grazie ai lavoratori artigiani, lo testimonia».



Economia sostenibile super Forum a San Patrignano

SAN PATRIGNANO

In arrivo a San Patrignano i prossimi 12 e 13 aprile la prima edizione del *Forum sull'Economia sostenibile*. Oltre 60 relatori provenienti da tutto il mondo per due giornate di dibattiti sui temi dello sviluppo sostenibile con focus speciale sull'Africa. Tantissimi ospiti di alto livello: da Letizia Moratti al presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, da Arancha González direttore esecutivo dell'International trade centre a Vera Songwe segretario

esecutivo della Commissione economica dell'Onu per l'Africa; da Rael Ruto moglie del vice presidente del Kenya, patròn della *Joyful women organization* a Nicholas Negroponte, presidente emerito del *Massachusetts institute of technology's Media lab*, fondatore di *One Laptop per Child association*.



Peso:7%

Ripresa Nuovo report dopo i dati Unioncamere. Nel triangolo Milano-Torino-Genova 90mila veicoli in meno. «Pil in crescita»

Sviluppo, il sorpasso del Nordest

La «crescita cinese» confermata dai flussi delle autostrade: sulla Brescia-Padova il 60% di tir in più

VENEZIA Dopo i dati Unioncamere e la parola d'ordine lanciata nei giorni scorsi da **Alberto Baban** sul *Corriere del Veneto* («Il Veneto sta crescendo a ritmi cinese»), un altro indicatore certifica il sorpasso del Nordest rispetto al «vecchio» triangolo della crescita: Milano-Torino-Genova. Sulla Brescia-Padova il 60% di tir in più. In particolare: gomila veicoli in più al gior-

no. Un dato che per gli osservatori è legato alla crescita del Pil. Non solo, secondo il dg dell'A4, nei primi due mesi di quest'anno si è registrato un ulteriore aumento del traffico. a pagina 2

Tir a Nordest, crescita impetuosa «Siamo il vero motore d'Italia»

Dal dossier Cgia un'altra conferma, Milano-Padova-Bologna e il nuovo «triangolo industriale»

VENEZIA Non avrà la brillantezza della matematica pura, ma i numeri da «crescita cinese» del Nordest preconizzati qualche settimana fa dall'ex presidente della Piccola Industria di **Confindustria**, **Alberto Baban**, hanno ora un teorema che se non li conferma poco ci manca. L'analisi è della Cgia di Mestre. Se le performance economiche di una determinata area geografica si misurano anche attraverso il numero di mezzi pesanti che tutti i giorni solcano le sue autostrade - è la tesi - allora qui stiamo correndo molto più rapidamente del «vecchio» triangolo industriale Milano-Torino-Genova. E a dirlo sono i grafici dei flussi di camion nel giorno medio nei primi sei mesi dello scorso anno forniti dall'Associazione delle concessionarie autostradali italiane (Aiscat).

Sommando i movimenti fra i vertici di Milano, Padova e Bologna, in sostanza, si ricava un valore di 240 mila veicoli al giorno contro i nemmeno 150 mila fra i tre capoluoghi occidentali. Quindi, deduce il responsabile del-

l'ufficio studi, Paolo Zabeo, «il Nordest, allargato per ragioni storiche e culturali anche alle province di Brescia e Bergamo, è diventato il vero motore economico del Paese».

L'analisi del segretario, Renato Mason, individua la causa principale nei flussi delle nostre merci verso il cuore dell'Europa mentre, evidenza, «tutte le altre direttrici autostradali hanno registrato forti contrazioni, così come è avvenuto anche per il trasporto merci su rotaia che in questi ultimi dieci anni a livello nazionale ha perso il 10 per cento di traffico».

La relazione stretta fra Pil e Tir è del resto evidenziata anche da Bruno Chiari, direttore generale della A4 «Brescia-Padova», il quale arricchisce l'indagine con dati freschissimi. «Nei primi due mesi di quest'anno - sostiene - l'aumento dei movimenti di mezzi pesanti è stato del 6 per cento. Normalmente utilizziamo un'equazione che fa corrispondere variazioni di un punto di produzione lorda a due punti di traffico merci. Sarebbe come dire che, alme-

no dalle nostre parti, fra Capodanno e il 28 febbraio il Pil è cresciuto del 3 per cento, ma mi sembra ancora un po' imprudente senza aspettare l'andamento dei due mesi successivi».

Occorre anche cercare di comprendere quanta parte di questo movimento sia effettivamente originata a Nordest e quanta, invece, lo attraversi senza nulla prendere o lasciare: «Il rapporto generale che di norma utilizziamo - spiega ancora Chiari - è del 33 per cento. Su tre camion, in sostanza, solo uno entra e passa oltre».

Nazzareno Ortoncelli, presidente della Confartigianato Trasporti del Veneto, non ha dubbi sul fatto che l'incremento dei Tir sul Triveneto





sia il segnale di una riaccensione vigorosa del business, ma non manca di soffermarsi anche su altri aspetti e criticità: «Il 75 per cento degli auto-trasportatori sulle nostre autostrade è straniero e una parte importante del restante 25 per cento di connazionali usa l'autostrada più che in passato perché sulle strade statali si registra una moltiplicazione di divieti ormai incompatibile con i tempi che ci vengono richiesti. Poi - aggiunge - teniamo presente di come sia cambiato il modo di produrre e di distribuire rispetto a 10 anni fa. I magazzini oggi sono vistosamente ridotti e le merci stanno nei camion a rincorrere i ritmi del cosiddetto 'just in time'». E ancora un dato aggiornatissi-

mo, questa volta che giunge dal Brennero. Il governo del Tirolo riferisce che nei primi due mesi di quest'anno, sulla parte austriaca dell'asse, sono transitati 200 mila mezzi pesanti, cioè il 16 per cento in più rispetto a gennaio e febbraio 2017.

Qualche distinguo sul ragionamento della Cgia lo pone infine Damaso Zanardo, presidente dell'omonimo gruppo della logistica: «Il link stretto fra volume dei trasporti e Pil è indiscutibile - spiega - ma non mi sorprende il fatto che l'accelerazione sia più evidente a Nordest che a Occidente. Primo per una questione demografica dei territori coinvolti nella comparazione, secondo perché i grandi volumi del Nordovest

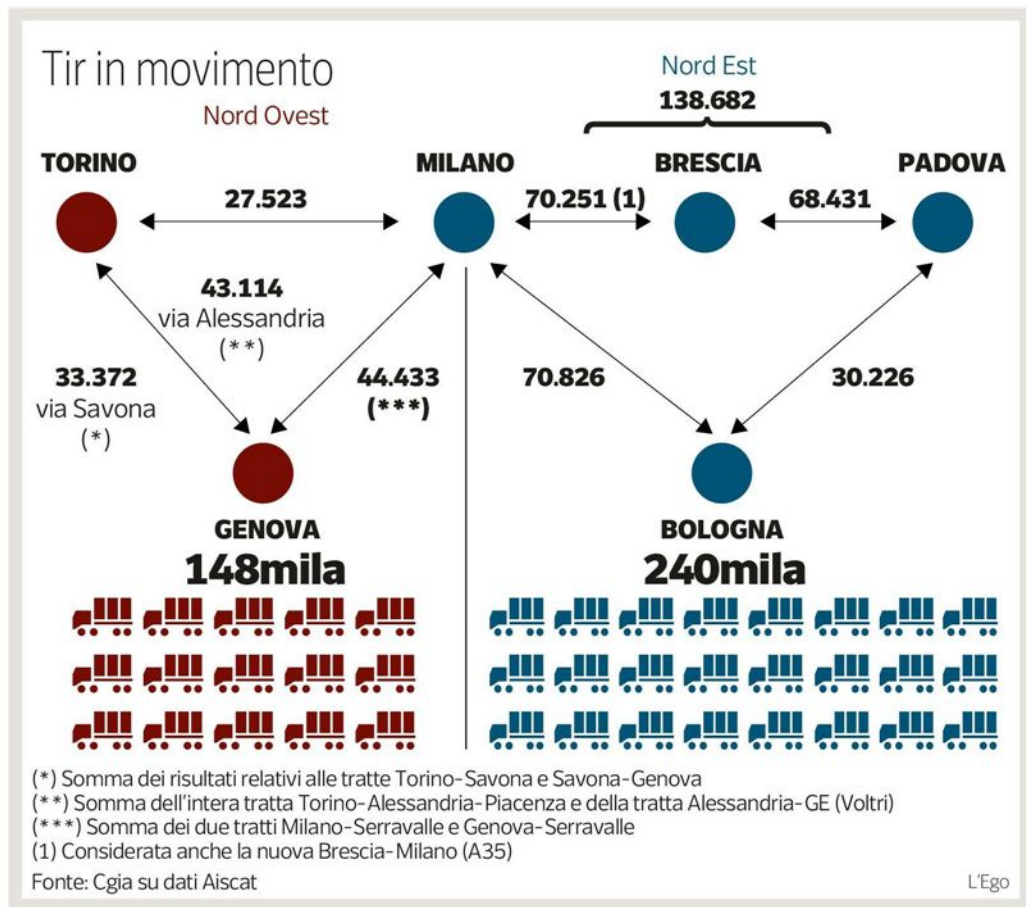
nei decenni scorsi erano legati al comparto automobilistico, settore oggi praticamente scomposto nel mondo». E poi tutte queste merci dove vanno? «All'estero. Il combustibile del Nordest sono le esportazioni - conclude Zanardo - perché, se guardiamo i consumi interni, a muoversi non c'è un granché».

Gianni Favero

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Zabeo (Cgia)
Il Nordest, allargato per ragioni storiche anche alle province di Brescia e Bergamo, è diventato il vero motore economico del Paese

Bruno Chiari (Dir. A4)
Nei primi due mesi l'aumento dei camion è stato del 6 per cento. E dai nostri calcoli sarebbe come dire che il Pil è cresciuto del 3 per cento





L'indagine Cgia

Nel triangolo industriale Milano-Bologna-Padova è record di traffico merci

Il cuore industriale dell'Italia batte ora tra Milano, Bologna e Padova. A questa conclusione giunge la Cgia di Mestre con un'analisi sul traffico dei mezzi pesanti come parametro dell'attività industriale dei territori. Sulle principali autostrade del «nuovo» triangolo produttivo italiano Milano-Bologna-Padova ogni giorno transitano 240 mila mezzi pesanti, oltre il 60% dei 148 mila che si muovono sul «vecchio» asse Torino-Milano-Genova. L'autostrada più trafficata è l'A4 Brescia-Padova che registra 26.242 veicoli pesanti medi al giorno. Seguono l'A4 Milano-Brescia (24.699), l'A1 Milano-Bologna (21.663), l'A1 Bologna-Firenze (16.490), l'A14 Bologna-Ancona (15.069) e il passante/tangenziale di Mestre (13.829).

Rispetto al 2007, anno precrisi, il numero medio di tir circolanti nelle autostrade italiane resta più basso del 12%. Se nel 2007 il numero medio di veicoli pesanti su tutte le autostrade d'Italia era pari a 10.334 al giorno, nel 2017 si è fermato a quota 9.085. Sempre in questi ultimi 10 anni, tra le 35 tratte autostradali analizzate, le uniche che hanno recuperato i flussi di traffico del 2007 sono state l'A5 Aosta-Traforo del Monte Bianco (+16,2%), la T1 Traforo del Monte Bianco (+8,6%) e l'A22 del Brennero-Verona (+2,3%). Tutte le altre, invece, presentano ancora variazioni negative.

Ri. Que.



Peso:7%

La Consob impone una nota di aggiornamento

A febbraio il Sole 24 Ore torna in rosso di 9,6 milioni

■ ■ ■ La posizione finanziaria netta del *Sole 24 Ore* al 28 febbraio 2018 è negativa per 9,6 milioni di euro e si confronta con un valore positivo per 3,7 milioni al 31 dicembre 2017, in peggioramento di 13,3 milioni. Lo rende noto la società editrice del quotidiano paglierino in una comunicazione diffusa su richiesta Consob.

La variazione, si legge nella nota, è «riferita principalmente al pagamento degli oneri non ricorrenti relativi alle uscite incentivate (del personale, ndr.), al corrispettivo per la risoluzione anticipata del contratto con Infront per la raccolta di sponsorizzazioni Figc, oltre all'andamento del flusso dell'attività operativa per effetto della stagionalità».

Nel mese di febbraio, per di più, la società ha incassato 3 milioni di euro a titolo di risarcimento del danno pa-

trimoniale da parte della Di Source, la società britannica incaricata di gestire gli abbonamenti digitali all'estero fra il 2013 e il 2016 durante la gestione del presidente Benito Benedini e dell'ad Donatella Treu. Con la transazione chiusa lo scorso mese per 2,9 milioni di euro, il 24Ore ha messo la parola fine alla vicenda legata ai 109mila abbonamenti digitali fantasma che, secondo la Procura di Milano, sarebbero stati creati a tavolino dalla società londinese, per migliorare i conti 2015.

L'indebitamento finanziario netto della società editoriale è pari a 4 milioni, e il gruppo dispone di linee revolving per 30 milioni «allo stato inutilizzate e totalmente disponibili».

La posizione finanziaria netta del gruppo 24 Ore, sempre al 28 febbraio, è negativa per 8,7 milioni di euro. La posizione finanziaria netta si con-

fronta con un valore al 31 dicembre 2017 positivo per 6,6 milioni, in peggioramento di 15,3 milioni. L'indebitamento finanziario netto del gruppo è di 3,2 milioni. Per quanto riguarda le posizioni debitorie scadute, nel mese di marzo è stato definito consensualmente ogni rapporto con LaPresse.

L'azienda che fa capo a **Confindustria**, ha previsto per l'esercizio 2018 ricavi consolidati in calo e una posizione finanziaria netta negativa.

A.B.



Franco Moscetti è ad del Sole 24 Ore dal 15 novembre 2016 quando prese il posto di Gabriele Del Torchio [LaP]



Peso: 17%



GIORNALE DI CONFINDUSTRIA

Non passa la crisi al Sole 24 Ore: conti ancora in rosso

LA POSIZIONE finanziaria netta de Il Sole 24 Ore al 28 febbraio 2018 è negativa per 9,6 milioni di euro e si confronta con un valore positivo per 3,7 milioni al 31 dicembre 2017, in peggioramento di 13,3 milioni. Lo rende noto la società editoriale su richiesta Consob. La variazione è "riferita principalmente al pagamento degli oneri non ricorrenti relativi alle uscite incentivate, al corrispettivo per la risoluzione anticipata del contratto con Infront per la raccolta di sponsorizzazioni Figc, oltre all'andamento del flusso dell'attività operativa per effetto della stagionalità". A febbraio la società ha incassato 3 milioni di euro a titolo di risarcimento del danno patrimoniale da parte di Di Source. L'indebitamento finanziario netto è pari a 4 milioni, la società di-

sponde di linee revolving per 30 milioni "allo stato inutilizzate e totalmente disponibili". La posizione finanziaria netta del gruppo 24 Ore invece è negativa per 8,7 milioni di euro al 28 febbraio 2018. La posizione finanziaria netta si confronta con un valore al 31 dicembre 2017 positivo per 6,6 milioni, in peggioramento di 15,3 milioni. L'indebitamento finanziario netto del gruppo è di 3,2 milioni.



Peso:8%

ANTICORRUZIONE

*Le osservazioni
di Confindustria:
whistleblowing
da riequilibrare*

La legge sul whistleblowing è importante, tutela il dipendente che segnala illeciti sul luogo di lavoro; ma ci sono elementi da mettere a punto e altri sono preoccupanti. Da Confindustria arriva una prima lettura complessiva della disciplina entrata in vigore a fine 2017.

Giovanni Negri > pagina 15

Anticorruzione. Da Confindustria prima lettura della legge in vigore da fine anno a tutela del dipendente che segnala illeciti

Whistleblowing da riequilibrare

Da valutare i danni reputazionali per chi è oggetto di denunce infondate

Giovanni Negri

Una legge importante. Eppure con una serie di elementi da mettere a punto e altri anche preoccupanti. Da Confindustria arriva una prima lettura complessiva della disciplina, entrata in vigore a fine 2017, a tutela del whistleblower, di chi cioè è testimone di un illecito o di un'irregolarità sul luogo di lavoro e decide di segnalarla. In una nota illustrativa, mentre sono in corso di aggiornamento le linee guida ai modelli organizzativi previsti dal decreto 231, Confindustria sottolinea la funzione propulsiva all'emersione di pratiche illegali che l'istituzione di meccanismi di protezione del denunciante da eventuali ritorsioni sicuramente avrà.

Tuttavia, l'impostazione complessiva è indirizzata soprattutto a proteggere il soggetto segnalante rispetto a quello segnalato. «Per evitare eccessivi squilibri in fase applicativa - si suggerisce -, ad esempio,

l'esigenza di tutelare la riservatezza dell'identità del primo dovrebbe essere temperata con quella di salvaguardare il diritto di difesa del segnalato, nel caso in cui la segnalazione sia abusiva. Infatti, il diritto di difesa del segnalato potrà essere pienamente esercitato solo dopo aver individuato l'identità del denunciante e accertato l'eventuale natura abusiva della segnalazione; tuttavia, nelle more della definizione del giudizio, la posizione del soggetto segnalato rischia di essere compromessa, quanto meno sul piano reputazionale».

C'è poi il nodo della protezione dell'identità del segnalante, dove però, mette in evidenza la circolare di Confindustria, un conto è l'anonimato, un conto è la riservatezza, e solo quest'ultima deve essere garantita dai canali che le aziende dovranno predisporre per indirizzare le segnalazioni dei lavoratori. In questo senso anche l'Anac (l'Autorità anticorruzione), sul

fronte dei dipendenti pubblici, mette in parallelo protezione e riconoscibilità.

Il che non esclude naturalmente, puntualizza la circolare, che i modelli organizzativi cui è devoluta l'applicazione sul campo della nuova disciplina prevedano anche canali per effettuare segnalazioni in forma anonima, anche se questa strada potrebbe alimentare denunce infondate o strumentali.

Altro tema critico, oggetto di approfondimento, è poi quello delle disposizioni di stampo più lavoristico. Qui il punto di maggiore tensione è rappresentato da una sorta di inversione dell'onere della prova, con il datore di lavoro chiamato a dimostrare che misure organizzative sul dipendente-segnalante sono fondate su ragioni estranee alla se-



Peso: 1-2%, 15-25%

gnalazione stessa. Un'inversione che potrebbe essere giustificata solo se il lavoratore fosse chiamato a fornire almeno qualche minimo elemento a sostegno della tesi della natura discriminatoria della misura.

Infine, l'identificazione del soggetto al quale vanno inviate le segnalazioni. Che può essere l'organismo di vigilanza certo, ma anche un ente o soggetto esterno in possesso di adeguato grado di professionalità oppure, ancora, il responsabile della funzione compliance, un comitato misto o il datore di lavoro nelle piccole medie imprese. E

se, precisa la circolare, all'organismo di vigilanza andrebbe comunque riconosciuto un ruolo per evitare che il flusso di informazioni prodotto dal meccanismo di whistleblowing sfugga del tutto al suo controllo, andrebbe valutata l'opportunità "esterna", anche perchè la legge sembra attribuire al solo professionista esterno all'impresa alcune garanzie analoghe a quelle riconosciute all'avvocato difensore nel processo penale.

I punti critici

<h3>1 LA TUTELA</h3>	<p>Nella legge in vigore da fine anno emerge un'impostazione indirizzata a proteggere il dipendente segnalante in misura prevalente rispetto a</p>	<p>quello segnalato. Nella fase applicativa, l'esigenza di proteggere l'identità del segnalante andrebbe bilanciata con la difesa del segnalato</p>
<h3>2 IL MODELLO</h3>	<p>Sulla base di quanto espressamente previsto dalla legge, solo le imprese che hanno adottato i modelli organizzativi del decreto 231 dovranno dare</p>	<p>attuazione alle misure sul whistleblowing; non ci sono però elementi per ritenere che sia stato anche introdotto un obbligo generale di adozione</p>
<h3>3 L'IDENTITÀ</h3>	<p>I canali che dovranno essere allestiti dalle imprese dovranno assicurare la riservatezza, ma non è automatico che prevedano</p>	<p>anche l'anonimato. Anche perchè una garanzia assoluta di quest'ultimo potrebbe alimentare denunce infondate</p>
<h3>4 LA PROVA</h3>	<p>In caso di controversie su sanzioni disciplinari o misure organizzative che il segnalante asserisce punitive nei suoi</p>	<p>confronti, è il datore di lavoro a dovere dimostrare l'estraneità delle ragioni alla segnalazione stessa</p>
<h3>5 REFERENTE</h3>	<p>I destinatari delle segnalazioni potrebbero essere individuati nell'organismo di vigilanza, nel responsabile compliance o in un</p>	<p>soggetto esterno che potrebbe anche godere di alcune delle prerogative riconosciute al difensore</p>



Peso:1-2%,15-25%



● STORIE & VOLTI

L'INCHIESTA

Ma quanto (non) sono pagati gli stagisti?

di **Diana Cavalcoli**
e **Dario Di Vico**

Minimi di 300 euro in Sicilia, di 800 nel Lazio ma per i sindacati in molti casi non sono rispettati. E le aziende non danno dati sui 186 mila tirocinanti. È impossibile sapere quanto sono pagati gli stagisti.

alle pagine 18 e 19



IL TIROCINIO DOPO GLI STUDI

La vita difficile degli stagisti (e le retribuzioni misteriose)

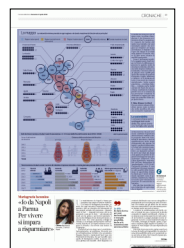
Uno su 4 assunto, ma non ci sono dati sui compensi
Paghe minime di 300 euro in Sicilia, di 800 nel Lazio
I sindacati: «In molti casi però non sono rispettate»

di **Diana Cavalcoli**
e **Dario Di Vico**

Nel dibattito sulle politiche attive del lavoro c'è una zona d'ombra di cui nessuno parla: è impossibile sapere quanto sono pagati gli stagisti italiani. E dire che i tirocini dovrebbero ricoprire un ruolo decisivo per l'avviamento al primo impiego. Dovrebbero rappresentare quel-

la cerniera tra la fine degli studi e l'ingresso nel mondo del lavoro in grado di rendere più facile la transizione. Da una parte i ragazzi possono misurarsi concretamente e in maniera duratura con l'organizzazione aziendale, le sue regole e persino le sue asperità, dall'altra le imprese possono conoscere per tempo e in maniera adeguata il capitale umano su cui investire. Questo in teoria, perché nella pratica quando si parla di monitoraggio dei tirocini né le Regioni né gli altri enti statali sanno dare risposte det-

tagiate. Il mistero più grande riguarda il compenso: gli unici a conoscerne l'importo sono i ragazzi, le imprese che li ospitano e gli enti promotori dello stage. Non esiste però



Peso: 1-4%, 18-51%, 19-67%

un archivio nazionale e «non ci sono dati» è la risposta standard. Al più è possibile conoscere il numero degli stagisti: 186 mila secondo gli ultimi dati Anpal, fermi a giugno 2017. Stiamo parlando di quelli che in gergo vengono chiamati tirocini extracurricolari ovvero successivi alla fine degli studi (i curricolari avvengono durante gli studi e non sono retribuiti per norma).

Il nodo dei compensi

Le amnesie che circondano i compensi sono singolari perché in realtà le aziende non sono tenute ad essere afose: anzi devono comunicare il numero degli stagisti in rapporto alla pianta organica, registrare i dati anagrafici e denunciare la durata del tirocinio. Sui soldi invece si può tacere. «È uno scandalo — commenta Francesco Seghezzi, direttore della Fondazione Adapt —. Anche perché secondo la legge Fornero, a suo tempo intervenuta sulla materia, era previsto un monitoraggio che comprendesse l'elemento della retribuzione». Ma evidentemente non c'è stata mai la volontà di farlo. Un grave errore perché, vista dal lato degli stagisti, non considerare la paga come elemento trasparente li porta a pensare che il mercato del lavoro sia strutturalmente grigio e che l'intera «società adulta» sia nella buona sostanza connivente.

Le tante normative

Ad aggiungere incertezza alla vita, già pericolosa, degli stagisti ci pensano anche le diverse normative regionali. Le linee-guida della Conferenza Stato-Regioni hanno tentato di mettere una pezza al problema dei compensi prevedendo un'indennità minima stabilita dalle singole Regioni. Al di là dei ritardi — solo 1/3 delle regioni si è aggiornata

entro i termini — il tentativo aveva una sua ragione: evitare il lavoro gratuito. La contraddizione però è che le condizioni dello stage non sono identiche su tutto il territorio. Per le indennità minime si oscilla dai 300 euro di base in Sicilia, ai 500 in Toscana e addirittura 800 nel Lazio. «Le normative differenti sono un problema — spiega Roberto Benaglia, responsabile Cisl Lombardia per il mercato del lavoro — dovete immaginare una tela di Arlecchino, in cui un pasticcere può prendere quanto un ingegnere». Anche per questa via si finisce per disincantare le famiglie a investire nell'istruzione qualificata dei propri figli, come purtroppo dimostrato dai salari d'ingresso degli stessi ingegneri: troppo bassi e con lentissima dinamica salariale.

Non solo retribuzioni

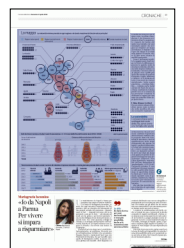
Non ci sono dati certi ma secondo il sindacato esiste una quota significativa di aziende che evadono l'obbligo della retribuzione minima, cucendo la paga attorno al singolo tirocinante. Può succedere paradossalmente che un'azienda spenda più nel tempo dedicato a selezionare il tirocinante — delle volte anche tre colloqui — che nella sua successiva retribuzione. La Repubblica degli Stagisti, un'associazione diretta da Eleonora Valtolina, ha provato a tracciare il fenomeno pubblicando una guida sui migliori tirocini per i ragazzi. Un catalogo delle buone pratiche che tiene in conto la retribuzione ma anche i piccoli benefit: dalla mensa al rimborso della benzina. Una lista che tiene insieme più di 50 aziende tra cui Danone, Ferrero, Bosch, Magneti Marelli ed Ernst&Young. «Ci siamo accorti — spiega Valtolina — che esiste una correlazione tra la retribuzione garantita e

la propensione all'assunzione. Per questo cerchiamo di far conoscere quelle aziende che offrono condizioni migliori e hanno voglia di investire sui giovani inserendoli davvero nell'organico». Nel complesso però le aziende che assumono restano poche, secondo i dati Anpal il tasso di conversione dello stage in un contratto è del 26% con una media di sei mesi dalla fine del tirocinio.

La sostenibilità

Analizzando le differenze regionali si evidenzia una sorta di scollamento tra la realtà del mondo del lavoro e gli stage. La grande assente è la sostenibilità economica: le indennità minime sono infatti scollegate dal costo della vita. Basta incrociare i compensi minimi con l'affitto medio di una stanza nelle grandi città per capirlo. I 500 euro minimi offerti a uno stagista in Lombardia non bastano a pagare l'affitto di una stanza che solo a Milano ruota intorno ai 600 euro. Va meglio a Roma dove con gli 800 euro dell'indennità si riescono a pagare i 500 euro d'affitto medio ma resta poco per le spese extra. La prima conseguenza è che possono permettersi di fare lo stagista solo i ragazzi che hanno alle spalle una famiglia che può sussidiarli oppure che scelgono di rimanere nel luogo di residenza. Il risultato è che il 90% dei ragazzi fa lo stage nella regione di nascita, senza di fatto avere chance di mobilità territoriale.

Come è facilmente intuibile la maggior parte degli stage è al Nord e la differenza ripercorre in qualche modo la struttura territoriale del sistema delle imprese italiano. In Lombardia i tirocini attivi al 30 giugno sono 29.866 pari quasi alla somma di quelli di Campania, Puglia, Basilicata e Calabria. «È il problema di



tutto il mercato del lavoro meridionale. Nella nostra esperienza — continua Valtolina — vediamo anche molte aziende del Nord che non accettano candidati da lontano perché non se la sentono di far percorrere centinaia di chilometri ai ragazzi per uno stage che potrebbe finire dopo pochi mesi».

L'idea di nuovi criteri

Per non vedere soltanto il bicchiere mezzo vuoto va detto che nella modifica del quadro normativo regionale c'è un'innovazione che può vera-

mente cambiare l'esperienza del tirocinante. Parliamo della proposta della Cisl Lombardia di introdurre criteri di qualificazione dello stage collegandoli alla durata. La logica è quella di differenziare in base alle mansioni usando i criteri europei Eqf. In breve, un ingegnere dovrebbe avere uno stage più lungo di un pasticciere perché le esigenze di formazione sono decisamente differenti. Dice Chiara Manfreda, responsabile dell'area formazione di Assolombarda: «Al di là dell'indennità minima, il vero

problema è ritornare a puntare sulla qualità della formazione. In quest'ottica ridurre la durata per i lavori strettamente operativi come il panettiere, il pasticciere, l'operaio tecnico può velocizzare il processo di assunzione in azienda».

Che alla fine dovrebbe essere l'obiettivo di ogni stage che si rispetti.

Le diseguaglianze

«Troppe normative diverse. Un pasticciere così può prendere come un ingegnere»

La sostenibilità

I compensi base sono scollegati dal costo della vita, serve avere una famiglia alle spalle

La scheda

- Il tirocinio lavorativo extracurricolare ha come principale obiettivo quello di accompagnare un giovane nelle scelte professionali nel momento della transizione dal mondo scolastico a quello del primo impiego

- A seconda delle Regioni sono regolati (e retribuiti) in maniera differente: ovunque è comunque prevista un'indennità di partecipazione mensile che varia dai 300 euro di base in Sicilia, ai 500 in Toscana e Lombardia e addirittura 800 nel Lazio

- Il tirocinio, stabilisce la normativa nazionale, deve essere attivato «entro e non oltre» i 12 mesi dal conseguimento di un titolo di studio (licenza media, diploma o laurea) e ha una durata variabile

30

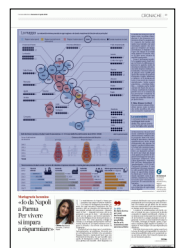
Mila

I tirocini attivi in Lombardia (secondo gli ultimi dati fermi al giugno 2017). Un numero pari quasi alla somma di quelli di Campania, Puglia, Basilicata e Calabria

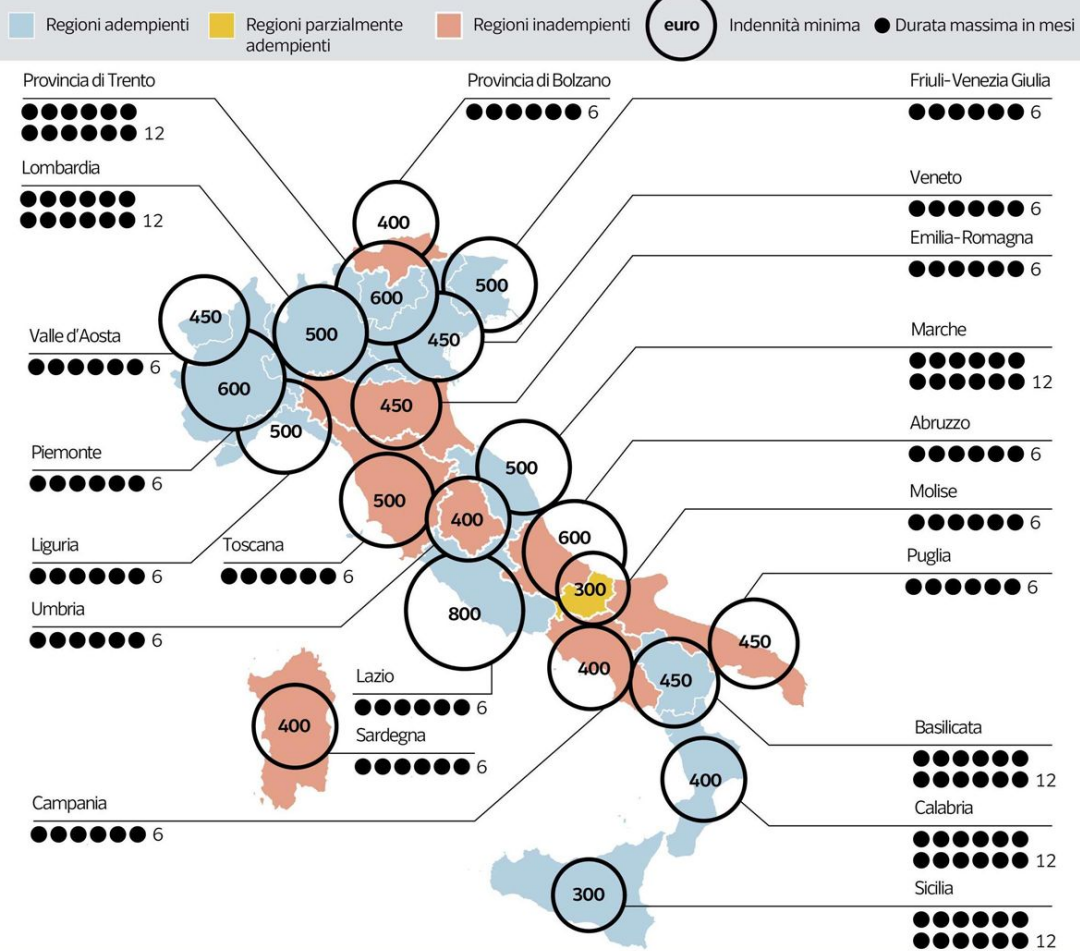
La parola

TASSO DI CONVERSIONE

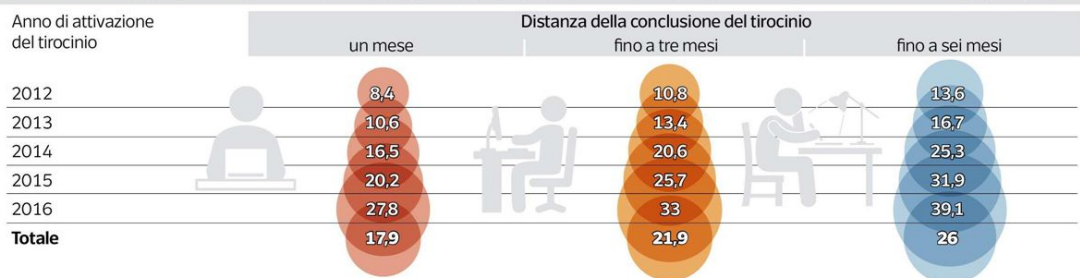
Quando viene applicata al settore dell'occupazione la locuzione «tasso di conversione» rappresenta un indicatore che può essere utilizzato per calcolare il grado di evoluzione del rapporto di stage in un contratto di lavoro. Serve quindi a capire, per esempio, quanti sono i tirocini post-curricolari convertiti in un'assunzione a tempo determinato o indeterminato. La conversione può anche avvenire in presenza di politiche fiscali agevolate per i datori di lavoro



La mappa Le indennità minime previste in ogni regione e le durate massime dei tirocini extracurricolari



Esiti dei tirocini extracurricolari: tassi di assunzione a 1-3-6 mesi dalla fine del tirocinio (anni 2012-2016) dati in percentuale

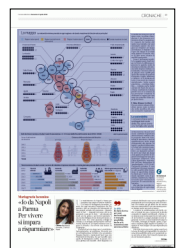


Tirocini extracurricolari avviati, numero di individui e imprese coinvolte e monte giornate previste (2012-2017)

Anno avvio	Tirocini attivati	Aziende coinvolte	Individui coinvolti	Monte giornate previste liste totali (in migliaia)
2012	185.513	71.902	171.867	26.194
2013	204.380	82.608	188.788	29.727
2014	225.969	100.639	208.645	35.374
2015	348.341	174.927	329.155	57.390
2016	318.535	153.291	299.595	52.759
2017*	186.001	104.234	180.567	31.206

* dati al secondo trimestre

Fonte: Sistema informativo statistico delle Comunicazioni obbligatorie/Anpal



Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Mariagrazia Iacomino

«Io da Napoli a Parma Per vivere si impara a risparmiare»

Un trasferimento da Napoli a Parma per inseguire uno stage nel settore chimico. È la storia di Mariagrazia Iacomino, 27 anni, che oggi racconta l'esperienza che l'ha portata a fare un tirocinio nel laboratorio di una grande azienda del parmense. «Quando nasci al Sud — risponde dal treno che la sta portando a casa per le feste — già durante gli studi sai che prima o poi dovrai spostarti, è una scelta obbligata di cui siamo più meno coscienti tutti. Tra i miei quaranta colleghi di Chimica e tecnologie farmaceutiche dell'università Federico II di Napoli soltanto una ragazza è rimasta e ha trovato una chance in Campania».

Trasferirsi per uno stage non è considerato, fortunatamente, un problema. Ma porta con sé un'implicazione tutt'altro che secondaria: bisogna riuscire a mantenersi fuori casa con l'indennità di tirocinio, che per i profili come quello di Mariagrazia oscilla, in genere, tra i 700 e gli 800 euro mensili. «Devi imparare e si comincia dividendo casa con un coinquilino e proseguendo poi con tutta una serie di econo-

mie. Per fortuna qui gli affitti che ho trovato non sono astronomici e per una stanza possono bastare anche 300 euro al mese».

A rendere la socializzazione più facile, anche se lontani da casa, ci pensa poi la piccola comunità di stagisti meridionali: a Parma sono almeno una decina sparsi tra le varie aziende del territorio e gruppi analoghi si sono organizzati in tutti i centri industriali lungo la Via Emilia. Nostalgia di Napoli a parte, la speranza condivisa dagli stagisti in trasferta è rimanere al Nord magari con uno stipendio più dignitoso.

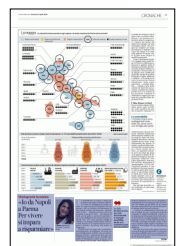
«Ho fatto ricerca per anni, andare avanti con le borse di studio era impossibile. In azienda ci sono più possibilità anche se le assunzioni sono un terno al lotto. Devi trovarti al posto giusto nel momento giusto».

D. Cav.

La sfida
Ho fatto ricerca per anni ma in azienda ci sono più possibilità, anche se le assunzioni sono un terno al lotto



Chimica Mariagrazia Iacomino, 27 anni, di Napoli



Peso: 17%

Le novità dell'ultima versione del decreto che fissa i criteri di accesso al credito di imposta

Pmi, bonus quotazione fino al 50%

Aumentano le spese ammissibili, resta il tetto di 500mila euro

Il credito di imposta non sarà necessariamente «del 50%» dei costi sostenuti ma «nella misura massima del 50%»: è una delle novità del decreto con cui i ministeri Sviluppo ed Economia devono fissare modalità e criteri di accesso al credito di imposta sulle spese di consulenza per la quotazione delle Pmi. L'ultima versione fissa un ampio perimetro delle spese ammissibili; resta inalterato l'importo massimo riconoscibile, 500mila euro. Si al-

lunghano i tempi: l'impresa potrà essere certa di avere i requisiti e conoscere la percentuale del credito ottenuto non prima di quattro mesi dopo la quotazione. **Fotina e Mobili** ▶ pagina 2

Borse & Pmi

LE MISURE IN CANTIERE

Pronto il modello di domanda

Richiesta da inviare online tra 1° ottobre dell'anno di accesso al mercato e il 31 marzo successivo

Tetto a 500mila euro

Lo Sviluppo ha trenta giorni dall'istanza per stabilire entità o diniego del beneficio

«Bonus» quotazione anche sotto il 50%

Esteso il perimetro delle spese agevolabili con consulenze legali, fiscali e contrattualistiche

Carmine Fotina

Marco Mobili

ROMA

Il «bonus» per le Pmi che si quotano diventa elastico e a rilancio lento. L'ultima versione del decreto con cui lo Sviluppo e l'Economia devono fissare modalità e criteri di accesso al credito di imposta sulle spese di consulenza per la quotazione delle piccole e medie imprese contiene nuovi rilevanti dettagli.

A fronte di un ampio ventaglio di attività e costi ammissibili, e a differenza di quanto prevedeva la norma primaria della legge di bilancio, si stabilisce che il credito di imposta non sarà necessariamente «del 50%» dei costi complessivamente sostenuti ma sarà riconosciuto «nella misura massima del 50%» in virtù del rapporto tra l'ammontare delle risorse stanziato per ciascuno anno e l'ammontare complessivo dei crediti richiesti. In sostanza, la percentuale massima di «bonus» utilizzabile dall'impresa sarà stabilita in base al numero di domande e dunque di risorse disponibili e potrà essere anche inferiore al 50%. C'è dunque at-

tenzione a restare rigorosamente entro i limiti della dote prevista dai saldi di finanza pubblica, cioè 20 milioni per il 2019 e 30 milioni sia per il 2020 sia per il 2021. Resta inalterato l'importo massimo riconoscibile per beneficiario, ovvero 500mila euro.

C'è un ulteriore aspetto da tenere però in considerazione. L'impresa potrà essere certa di avere i requisiti in regola e potrà sapere la percentuale del credito a cose ampiamente fatte, nel migliore dei casi quattro mesi dopo aver ottenuto la quotazione, nel peggiore 16 mesi dopo. Infatti, si prevede che le imprese debbano presentare domanda tra il 1° ottobre dell'anno in cui hanno conseguito la quotazione e il 31 marzo successivo. Entro il 30 aprile il ministero dello Sviluppo, dopo aver verificato i requisiti, comunica all'impresa la percentuale del «bonus» o l'eventuale diniego.

Entro il quinto giorno lavorativo di maggio lo Sviluppo comunica all'agenzia delle Entrate l'elenco delle società beneficiarie e il rispettivo importo. Per poter

utilizzare concretamente in compensazione il credito (solo online) la Pmi dovrà a sua volta attendere almeno altri cinque giorni lavorativi. Il credito di imposta deve essere indicato nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo di imposta in cui si è ricevuto l'ok del ministero.

I costi agevolabili

Il filtro sulle risorse probabilmente si è reso necessario per consentire di ampliare notevolmente il perimetro delle attività ammissibili. Sul quale il decreto, che è alle ultime limature prima del via libera, appare generoso. Si contano almeno sette categorie. Le Pmi che si quotano sul mercato regolamentato oppure o in sistemi multilaterali di negoziazione di uno Stato della Ue o dello



Peso: 1-4%, 2-40%

Spazio economico europeo possono usufruire del credito di imposta praticamente in tutte le fasi del processo, dall'adeguamento del sistema di gestione e redazione del piano industriale all'attività durante la fase di ammissione, a quelle per il collocamento delle azioni presso gli investitori. Inclusi anche lo svolgimento della due diligence, la redazione del prospetto e la consulenza sulle questioni legali, fiscali e contrattualistiche strettamente inerenti alla quotazione. Sotto l'ombrello del "bonus" anche attività di comunicazione ed

eventi. Le spese devono essere relative a consulenze esterne, calcolate al di fuori dell'ordinaria attività di assistenza svolta dai professionisti per l'azienda. L'imprenditore che tenta l'avventura in Borsa può scegliere se pattuire un importo fisso oppure in parte proporzionato al successo della quotazione.

I documenti da allegare

La domanda di ammissione potrà essere presentata solo online utilizzando lo schema di istanza allegato al decreto. Dovranno essere indicati i dati

delle Pmi, il totale dei costi agevolabili sostenuti a partire dal 1° gennaio 2018 accompagnati dall'attestazione del collegio sindacale o del revisore dei conti, la delibera di avvenuta ammissione alla quotazione, l'ammontare del credito di imposta richiesto e la dichiarazione antimafia con i codici fiscali dei soggetti sottoposti alla verifica.

DOPE LIMITATA A 80 MILIONI

La percentuale del credito di imposta per le Pmi sarà decisa in base a domande e risorse. Parcelle fisse o parametrizzate al successo dell'operazione.

ONERI AGEVOLABILI

I costi ammessi al beneficio

■ Tra i costi agevolabili rientrano anche quelli sostenuti per verificare l'idoneità della società alla quotazione, per collocare presso gli investitori le azioni oggetto di quotazione, per supportare la società emittente nella revisione delle informazioni finanziarie storiche e nella conseguente preparazione di un report, per predisporre il documento di ammissione e gli altri documenti utilizzati per il collocamento presso investitori qualificati

Le spese certificate

■ La società per dimostrare di aver sostenuto effettivamente i costi per i quali chiede il credito d'imposta dovrà allegare alla domanda anche l'attestazione rilasciata dal presidente del collegio sindacale, oppure da un revisore legale o da un professionista iscritti nei rispettivi albi o registri di appartenenza

Tutte le tappe per accedere al beneficio



1 L'IMPRESA DECIDE DI QUOTARSI

Il credito d'imposta è riconosciuto alle Pmi che ottengono la quotazione in borsa entro il 31 dicembre 2020. Tra le spese ammesse all'agevolazione le attività di consulenza per l'ammissione alla quotazione, l'attestazione dell'idoneità della società, i report con tutte le informazioni finanziarie, la predisposizione del documento di ammissione, l'assistenza legale, fiscale e contrattualistica



2 PRESENTAZIONE DELLA DOMANDA

Per ottenere il bonus occorre inviare un'apposita domanda in via telematica all'indirizzo dgpicpmi.div05@pec.mise.gov.it indicando nel modello allegato al decreto attuativo la somma dei costi agevolabili sostenuti dal 1° gennaio 2018, la delibera di ammissione alla quotazione, l'ammontare del credito d'imposta richiesto e la dichiarazione antimafia



3 I TERMINI

La domanda per ottenere il credito d'imposta nell'importo massimo di 500mila e nella misura massima del 50% va inviata a mezzo Posta elettronica certificata tra il 1° ottobre dell'anno in cui è stata ottenuta la quotazione in borsa e il 31 marzo dell'anno successivo. Entro il 30 aprile sarà lo Sviluppo economico a rispondere sull'esito dell'istanza



4 LA RISPOSTA DEL MINISTERO

Verificati requisiti e documentazione, sarà il Mise a fissare la percentuale del bonus e comunica alle Pmi il riconoscimento ovvero il diniego dell'agevolazione. L'importo effettivamente spettante sarà determinato sulla base del rapporto tra l'ammontare delle risorse stanziata (80 milioni in tre anni, 20+30+30 milioni) per ciascuna annualità e l'ammontare complessivo dei crediti richiesti



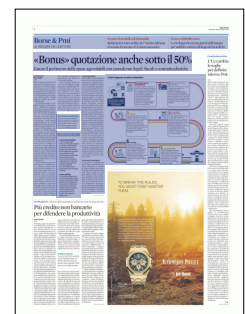
5 L'UTILIZZO

Il bonus è fruibile solo in compensazione entro il decimo giorno lavorativo del mese successivo alla comunicazione del credito spettante. Cinque giorni prima sarà il Mise a comunicare all'Agenzia delle entrate, con modalità telematiche, l'elenco delle società ammesse a beneficiare l'agevolazione e il relativo importo concesso



6 LA DICHIARAZIONE

Il credito d'imposta dovrà essere indicato nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta in corso alla data della comunicazione di concessione del beneficio e nelle dichiarazioni dei redditi relative ai periodi di imposta successivi fino a quello nel quale se ne conclude l'utilizzo



Peso: 1-4%, 2-40%

Consultazione online

L'Ue cambia le soglie per definire micro e Pmi

ROMA

■ Il credito d'imposta per chi si quota è riservato alle Pmi. Come per ogni forma di incentivo, vale la definizione della raccomandazione 2003/361/CE della Commissione europea. In un prossimo futuro però - quindi per "aiuti" o agevolazioni che non sono già definiti da una norma - i confini che descrivono una piccola media impresa potrebbero cambiare. Bruxelles ha infatti pubblicato una consultazione pubblica per rivedere la definizione. Soggetti pubblici, organizzazioni imprenditoriali ma anche singole imprese e cittadini possono inviare il loro contributo entro il 6 maggio.

Dal 2003 a oggi di acqua sotto i ponti ne è passata: c'è stata la doppia crisi e, secondo gli esperti della Commissione, il livello dei prezzi e quello della produttività del lavoro sono sensibilmente

cambiati. Per questo parlare delle Pmi secondo i vecchi canoni - e stabilire di conseguenza quali imprese possono accedere ad aiuti di Stato, fondi europei, incentivi per la ricerca o esenzioni varie - forse è anacronistico. Cambiare sarebbe una piccola rivoluzione, in primis per l'Italia che è in testa alla graduatoria Ue per numero di Pmi: quasi 4 milioni su poco meno di 23 milioni (incluse tutte le forme giuridiche).

Dal 2003 la categoria delle Pmi è a sua volta suddivisa in tre gruppi. Sono microimprese quelle che occupano meno di 10 persone (unità lavorative/anno) e realizzano un fatturato annuo o in alternativa un totale di bilancio non superiore a 2 milioni di euro. Si definiscono piccole imprese quelle che occupano meno di 50 persone e realizzano un fatturato oppure un totale di bilancio annuo massimo di 10 milioni. Le

medie hanno tra 50 e 249 effettivi e un fatturato non superiore a 50 milioni o un totale di bilancio al massimo di 43 milioni. Non basta: perché la Pmi deve anche essere considerata a tutti gli effetti «autonoma».

Nel questionario messo online, la Commissione chiede pareri su un ampio ventaglio di ipotesi senza sbilanciarsi. Ma è già possibile farsi una prima idea di qualche linea di direzione. Si valutano cambiamenti che riguardano tutte e tre le soglie e in teoria ognuno dei tre sottogruppi di Pmi. Ma ci sono anche domande più dettagliate. Oggi il parametro occupazionale è obbligatorio. Un'ipotesi, ad esempio, è renderlo in futuro opzionale se invece si rispettano contemporaneamente i criteri su fatturato e totale di bilancio. Un'altra valutazione da fare riguarda il "periodo di grazia"; ovvero i due esercizi

in cui attualmente una Pmi si può permettere di sfiorare le soglie senza perdere la definizione. C'è poi tutto il tema dell'autonomia delle Pmi, delicatissimo perché la Commissione vuole evitare che grandi gruppi creino società distaccate in modo artificiale, al solo scopo di farle accedere a contributi pubblici. L'attuale regolamentazione distingue imprese strutturalmente collegate, imprese associate (dal 25% al 50% del capitale o dei diritti di voto) e imprese autonome. Anche questa ripartizione è oggetto di consultazione: la Commissione teme ad esempio che non considerare «autonoma» una Pmi in cui un venture capitalist detenga più del 50% possa costituire un freno alla finanza di impresa.

C.Fo.



Peso: 9%

Imprese, i fondatori tornano in campo

Da Benetton a De'Longhi, da Prada a Ferragamo, il ritorno dei capostipiti alla guida di alcuni grandi gruppi è il segno di un momento di passaggio legato anche al ciclo economico: con la ripresa arrivano nuove strategie. L'Economia, in edicola martedì 3 aprile dopo le festività pasquali, racconta le storie di chi torna. Per tanti motivi e anche perché trovare manager esterni in grado di mettere in comunicazione la famiglia e l'azienda non è sempre facile. Il pioniere del revival al vertice aziendale è stato Leonardo Del Vecchio nel 2014. Nei piani di chi torna oggi brilla la ricerca di margini attraverso piani strategici e riorganizzazioni che prevedano l'utilizzo dell'e-commerce e,

più in generale, il contributo del fattore tecnologico, segno dell'epoca in cui viviamo.

Dai padri fondatori alla caduta dei giganti. Nessuno sa quale sarà l'effetto a lungo termine della tempesta in cui sono finiti i big tecnologici dopo lo scandalo dei dati «rubati» da Facebook. Per ora è possibile dire che Wall Street soffre per il ridimensionamento dei big, che hanno capitalizzazioni elevate e che in questi giorni sono finiti nel mirino delle vendite. Ma c'è anche chi pensa che la vicenda sia stata un'ottima scusa per alleggerire le posizioni in un listino che sale da nove anni senza pause. Intanto oggi è attesa la quotazione di Spotify, la regina della musica in streaming, che sfida il mal-

tempo e la prima vera crisi di sfiducia nei confronti della net-economy attuale.

L'Economia affronta poi il tema dell'inflazione: prima era scomparsa, poi è tornata. Ma la Bce dice che è ancora troppo bassa. Ma è vero? I conti in tasca ai settori merceologici più cruciali mostra per esempio che acqua, verdure, sigarette e servizi finanziari sono saliti nonostante il congelamento generale del costo della vita.

Tra i personaggi le storie dei nuovi finanziatori delle imprese e il racconto di Claudio Luti, alla guida di Kartell, un marchio eccellente del design Made in Italy che commenta l'espansione dell'azienda in Cina con un grande negozio a Pechino.

Mentre la ripresa è inequi-

vocabile e sempre più visibile, i mercati devono però fare i conti con le tensioni geopolitiche e le minacce di guerra commerciale messe in campo da Donald Trump. L'Economia propone tre portafogli e venti strumenti per costruirli che possano fare da paracadute per tre scenari estremi, poco probabili ma da non sottovalutare. Una crescita di tassi troppo veloce, una guerra commerciale vera e il ritorno dell'Euroscetticismo.

Giuditta Marvelli

I leader storici e le nuove strategie aziendali
L'Economia sarà disponibile in edicola da martedì 3 aprile

In Oriente

Il design italiano sempre più apprezzato: Kartell apre un nuovo punto vendita in Cina

Volatilità

Nonostante la ripresa i mercati restano incerti: pesano i dazi Usa e i rischi geopolitici

Guida alla lettura

Blu
È il colore della sezione dell'«Economia» dedicata alle inchieste e agli approfondimenti affidati alle grandi firme internazionali

Arancione
La sezione dedicata all'Innovazione è arancione: sarà raccontato non solo il mondo dell'hi-tech ma tutto quanto è innovazione

Verde
La sezione Patrimoni e Finanza è verde. Ospiterà approfondimenti sul risparmio, gli investimenti, il Fisco e le pensioni

Giallo
Imprese e professioni: è la sezione gialla. Storie di grandi aziende e Pmi oltre alle novità del mondo dei professionisti

Rosso
La sezione dal colore rosso è dedicata agli Osservatori, che approfondiranno i temi di economia, finanza e risparmio



La copertina
Si rimettono alla guida dell'azienda che hanno creato per cercare crescita e futuro



Pagine 14-15
Kartell, un'eccellenza del design tricolore che è sempre più presente sul mercato cinese



Pagina 21
Tra gli amici in fuga dal social ci sono anche ricchi budget pubblicitari di grandi aziende



Pagina 28
I piani della multinazionale che adesso pensa agli sviluppi della luce digitale e connessa



Peso:42%

Non c'è limite alle follie europee

Le aziende terremotate devono arrangiarsi

Costrette a restituire gli aiuti ricevuti allo Stato

di **FAUSTO CARIOTI**

Quello che non è riuscito a fare il terremoto è pronta a farlo l'Unione europea, con la complicità del governo Gentiloni: l'Abruzzo rischia di diventare un deserto, abbandonato dagli uomini (...)

segue a pagina 5

LE REAZIONI La Meloni fa sapere: siamo con i cittadini e contro le richieste dell'esecutivo. Per Quagliariello Bruxelles non funziona perché è vista come una tassa

scontro diplomatico

Le aziende terremotate devono arrangiarsi

La Commissione europea impone a Roma di recuperare i 75 milioni di aiuti dati alle imprese colpite dal sisma dell'Aquila del 2009. Ai beneficiari sono arrivate 350 cartelle esattoriali che pretendono rimborsi entro 30 giorni

FAUSTO CARIOTI

(...) e dalle imprese. Il 6 aprile del 2009 il sisma. Sette anni dopo è stato varato il codice degli appalti, che per Matteo Renzi avrebbe dovuto «combattere la corruzione con norme più semplici» e oggi, invece, blocca la ricostruzione nella zona del cratere: i soldi per rifare le scuole e gli altri edifici ci sono, ma occorrono due anni per indire una gara e così, ogni giorno, c'è qualcuno che lascia per non tornare. La mazzata finale arriva adesso da Bruxelles: gli alieni che governano il continente hanno deciso che gli sgravi fiscali concessi dopo la tragedia debbono considerarsi aiuti di Stato e quindi rappresentano un pericolo per la libera concorrenza nella Ue. Circa 75 milioni di euro dovranno essere restituiti, 350 cartelle esattoriali sono già state recapitate alle aziende «beneficiarie» dal post-terremoto. Tutte do-

vranno pagare entro trenta giorni la cifra richiesta, in un'unica soluzione.

Il provvedimento fiscale dichiarato «incompatibile con il mercato interno» è l'abbattimento del 60% dei tributi che erano stati sospesi dopo il sisma, concesso dal governo Berlusconi con la Finanziaria del 2012. Ad inviare le ingiunzioni è stato il Commissario straordinario messo in carica da Paolo Gentiloni. Una storia nella storia: i ministri avevano dato rassicurazioni che l'insediamento di questa figura, indispensabile per battere cassa, era lontano dal verificarsi. Il decreto di nomina a tale incarico di Margherita Maria Calabrò, direttore dell'Agenzia delle entrate abruzzese, in realtà è stato approvato il 14 novembre, ma pubblicato in Gazzetta solo il 9 marzo: tenuto ibernato durante la campagna elettorale, guarda caso è stato scongelato su-

bito dopo il voto.

LA LETTERA

Appena preso possesso dell'ufficio, la Calabrò ha inviato una lettera alle amministrazioni della zona colpita dal sisma. Chiede di trasmettere «le informazioni e i dati relativi ai singoli beneficiari», indicando per ognuno di costoro l'ammontare dell'agevolazione ricevuta. Tempi strettissimi: i sindaci e gli altri destinatari «dovranno fornire risposta perentoriamente entro, e non oltre, cinque giorni dalla ricezione della richiesta». Fa anche sapere di essere già «in possesso degli elenchi provvisori» e «si riserva di segnalare ulteriori nominativi». Il senso è chiaro:



Peso: 1-5%, 5-59%

nessuno dovrà farla franca. Nel conto definitivo, ovviamente, saranno computati interessi e sanzioni.

Il sindaco dell'Aquila, Pierluigi Biondi, di Fratelli d'Italia, e il vicepresidente della Regione, il pd Giovanni Lolli, hanno inviato insieme una lettera di diffida a Gentiloni, chiedendogli di fermare il procedimento. Le imprese in pericolo hanno presentato ricorso al Tar e si preparano alla mobilitazione. Ma la vicenda è diventata subito un caso nazionale. Giorgia Meloni fa sapere che il suo partito «è al fianco dei cittadini aquilani e del sindaco Biondi», pronto a scendere in piazza, «bersaglio di un'ignobile richiesta del gover-

no Pd».

L'INTERPELLANZA

E dal nuovo parlamento è partita un'interpellanza rivolta a Gentiloni. La firmano Gaetano Quagliariello di Idea, il leghista Alberto Bagnai e il forzista Nazario Pagano.

Chiede all'esecutivo di "attivarsi con la massima urgenza" dinanzi alla Ue e di prendere l'applicazione della franchigia da 500mila euro sugli aiuti di Stato, resa possibile dalle norme dell'epoca: una mossa che toglierebbe gran parte del peso dalle spalle dei contribuenti abruzzesi. Anche se il problema vero è Bruxelles. «L'Europa ha

funzionato finché i cittadini credevano in una sua utilità», commenta Quagliariello. «Nel momento in cui li convince di essere una tassa, una burocrazia in più, una punizione, non ci si può stupire se l'Europa crolla».

IPUNTI

LA DECISIONE

La Commissione europea già nel 2015 aveva dichiarato illegali gli aiuti alle imprese vittime del terremoto del 2009, imponendo di conseguenza a Roma di recuperare i soldi stanziati dopo il sisma.

QUESTIONE TASSE

In questi giorni sono arrivate circa 350 cartelle esattoriali alle aziende dell'Aquila che dopo il tremendo terremoto dell'aprile del 2009 avevano goduto della sospensione del versamento delle tasse. Le intimazioni pretendono pagamenti di diversi milioni di euro da eseguire entro 30 giorni.



Le macerie dopo il terremoto del 6 aprile del 2009 che alle 3.30 del mattino ha sconvolto l'Abruzzo [LaPresse]



Peso: 1-5%, 5-59%

Studi Bankitalia. Shock di offerta penalizzano le imprese anche nel lungo periodo

Più credito non bancario per difendere la produttività

Davide Colombo

ROMA

Shock negativi (e improvvisi) dell'offerta di credito alle imprese possono determinare cadute della produttività sia nel breve sia nel lungo termine. Viceversa, contro-shock positivi di offerta dopo una crisi (facilitati anche dai tassi piatti) potrebbero non bastare per riportare la produttività, misurata sia in termini di valore aggiunto sia sulla totalità dei fattori (Tfp), su livelli adeguati per la sostenibilità delle imprese. Sono le conclusioni cui giunge uno studio pubblicato nei giorni scorsi da Bankitalia nella collana "temi di discussione" (numero 1168) che indaga le performance registrate da un panel molto vasto di società (circa 70 mila) su un intervallo temporale più ampio (1997-2013) di quello caratterizzato dalla doppia crisi finanziaria e dei debiti sovrani. Anni, questi ultimi, in cui il congelamento dell'interbancario ha determinato una contrazione dell'offerta di credito di oltre 12 punti percentuali, che s'è tradotta in un crollo più che proporzionale (tra il 12,5 e il 30%) della Tfp. Lo studio prende le mosse da analisi incrociate dei bilanci delle imprese (database Cerved)

e delle caratteristiche dei crediti considerati (a partire dalla centrale rischi di Bankitalia). Le conclusioni cui giungono gli autori, e che possono essere proiettate sulle scelte future dei manager responsabili dell'area finanza, è che per mantenere livelli di performance adeguati diventa strategico mantenere una capacità stabile di accesso al credito, soprattutto per le aziende che riescono ad accedere solo al canale bancario, mentre per quelle più strutturate diventa sempre più necessario diversificare le fonti di approvvigionamento.

In un'altra pubblicazione uscita sempre nei giorni scorsi da Bankitalia (occasional paper n. 432 in "Questioni di economia e finanza") si prende in considerazione invece il mercato delle emissioni di titoli (non solo obbligazionari) da parte delle imprese tra il 2000 e il 2016. Un mercato ancora molto debole rispetto a quelli di altri paesi competitors, dimensionato attorno a 26 miliardi medi annui con una punta fino a 48 miliardi nel 2009. Gli autori concludono che esistono ampi margini di espansione per le banche italiane in questo mercato: la loro quota sul totale dei ti-

toli collocati risulta infatti pari a circa un terzo nella media del periodo considerato. E nell'ultimo decennio il rapporto tra il totale delle commissioni da collocamento e il totale degli interessi attivi delle banche italiane è cresciuto. Il rendimento associato a questo tipo di attività è calato fino al 2008 e sostanzialmente costante negli anni successivi, mentre la riduzione è risultata inferiore a quella della redditività unitaria delle attività di prestito e di investimento in titoli.

Le prime tre banche italiane hanno gestito in media 7,6 miliardi l'anno di questo mercato (il 29%) mentre il resto è stato parcellizzato da tutte le altre. L'accesso delle imprese ai mercati azionario e obbligazionario - è l'altra conclusione - comporta un parziale spiazzamento dei finanziamenti bancari e una diminuzione dei tassi di interesse per le imprese che hanno emesso titoli per la prima volta e per quelle rischiose. Ma non indebolisce la relazione di credito con le banche che, al contempo, svolgono un ruolo rilevante nel collocamento dei titoli e nel finanziamento delle imprese emittenti.

Dai due studi (che non riflettono necessariamente l'opinione

dell'istituto) emerge un filo comune: una convergenza di interessi tra banche e imprese a diversificare i canali di finanziamento per evitare nuovi rischi di credit-shock. Le banche italiane, che sono entrate solo di recente in questo mercato dei servizi al collocamento di titoli aziendali, devono farsi spazio tra la concorrenza internazionale sapendo di poter contare, in prospettiva, su margini di redditività migliori e alternativi a forme tradizionali di impiego ad elevato assorbimento di capitale.

INTERESSI COMUNI

Il mercato dei titoli aziendali è di 26 miliardi l'anno. Tra 2000 e 2016 le prime tre banche hanno gestito il 29% dei servizi di collocamento



Peso: 12%

I PROGETTI DEI PARTITI E I VINCOLI



Cdp, altolà alla trasformazione in banca

■ Eurostat, vigilanza Bce, mancanza di sportelli, presenza delle Fondazioni nel capitale: sono vincoli che non consentono a Cdp di diventare banca. Ma M5S e Lega la rilanciano come leva di finanziamento dell'economia oltre i 34 miliardi attuali. **Dominelli e Serafini** ▶ pagina 8

34 Risorse che Cdp destina al finanziamento dell'economia **miliardi**

I programmi dei partiti. Lega e M5S guardano alla Cassa per potenziarne il ruolo di finanziamento dell'economia reale

Cdp pivot di sviluppo ma alt alla banca

I vincoli: Eurostat, vigilanza Bce, aiuti di Stato e mancanza di strutture per fare credito diretto

Laura Serafini

ROMA

■ La Cassa depositi e prestiti s'incammina verso una nuova fase, ricca di incertezze certo, ma forse anche di opportunità. La coincidenza della scadenza dei vertici nel momento in cui si lavora a fatica alla costituzione di un nuovo governo la espone al rischio di finire al centro di suggestioni innovative che poco si conciliano con il compito di gestire 250 miliardi di raccolta postale, ovvero i risparmi delle famiglie.

Tutto si può fare. La discriminante tra il costruire, generare nuovi posti di lavoro, aumentare il Pil e avvitarci in avventure ideologiche che potrebbero facilmente tradursi in perdita di tempo e denaro (e abbiamo visto a chi appartiene quel denaro) risiede nel modo in cui ogni cosa si declina.

Le forze politiche che ora tentano di dare una vita a una maggioranza, M5S e Lega, ragionano sulla necessità di riportare in

capo a una banca pubblica il ruolo propulsivo del credito verso le Pmi, penalizzate anche da una normativa europea sulla vigilanza prudenziale che vede con orrore tutto ciò che può trasformarsi in Npl, e cioè in crediti deteriorati. La loro è un'istanza

del tutto legittima.

La Cdp è vista come il punto di partenza per cambiare rotta e ridare ossigeno all'economia. Un ruolo la Cassa già svolge, sia con il sostegno all'export (con Sace e Simest mobilità circa 15 miliardi), sia con il supporto al finanziamento allo stesso sistema bancario. Lo può fare meglio certo, anche facendo conoscere di

più sul territorio gli strumenti a disposizione. Altra cosa, però, è trasformare la Cdp in un istituto di credito che eroga finanziamenti alle imprese. La società non ha personale e struttura adeguati a gestire un simile lavoro (basti pensare alle istruttorie su piccole aziende) e per mettere in piedi una simile baracca ci vorrebbero 5 anni. Allora la legislatura, ammesso che duri tanto, sarebbe al termine. E ancora: nel capitale della Cdp ci sono le fondazioni bancarie che certo non vedrebbero di buon occhio una simile concorrenza alle banche. Un veto che non si potrebbe ignorare, perché se le fondazioni uscissero dal capitale, Eurostat riclassificherebbe la Cdp nell'area della Pubblica amministrazione (dalla quale era uscita nel 2003) facendo schizzare il già elevato debito pubblico.

C'è poi il rischio di finire dentro le regole capestro che la Bce impone a chi fa credito alle imprese, imponendo ratio patrimoniali elevati che la Cdp oggi

non rispetta (adeguarsi richiederebbe tanti soldi). Rischio che sarebbe certezza nel momento in cui la Cassa acquisisse la licenza bancaria o una banca. Molto più utile sarebbe coordinare le missioni delle banche pubbliche già esistenti. Il Credito sportivo che è appena uscito dall'agente commissariale. La Banca del Mezzogiorno, acquistata da Invitalia che ne farà strumento per potenziare gli incentivi e supportare le banche nel finanziare le Pmi al Sud. Queste realtà stanno già dialogando tra loro e con la Cdp. Quel che serve è una classe politica che sappia dirigere al meglio questa preziosa orchestra senza perdersi nei rivoli degli sprechi. C'è anche il Monte dei Paschi, il cui capitale è a maggioranza pubblica. Certo, naviga in acque difficili. Ma for-



Peso: 1-2%, 8-34%

se i flutti potrebbero essere più chetise ci fosse una strategia politica che la rendesse complementare al ruolo di Cdp.

La Cassa è al contempo baricentro su dossier caldi nei quali

può costituire l'unico baluardo: contro le scorrerie dei capitali stranieri e a difesa di settori strategici per il paese. In prima linea le sorti di Telecom, la rete fissa e il progetto di cablatura dell'Italia, sul quale Cdp sta investendo con Enel (a breve i soci saranno chiamati a deliberare un nuovo aumento di capitale da circa 500 milioni per Open Fiber). Cdp sta seguendo da vicino le manovre del fondo Elliott nel mettere all'angolo i francesi di Vivendi (Vincent Bolloré) ed è pronta ad entrare in posizione di controllo nella società della rete, nel momento in cui avven-

nisse lo scorporo.

Una partita che si lega a un'altra che potrebbe aprirsi nella governance di Generali, controllata da Mediobanca - a sua volta partecipata al 5% da Bolloré - che medita se scendere nel capitale. Cdp vede di buon occhio i contatti tra Poste Italiane (partecipata al 35% da Cdp) e Generali per una partnership nel ramo danni. Così come la prospettiva

che la società dei recapiti entri nel capitale del Leone di Trieste. C'è poi l'alleanza da mandare a regimetre Finantieri e la francese Naval group sulla cantieristica per la difesa (partita dal duello sul controllo di Stx). Un dossier che s'intreccia con i destini di Leonardo, la società della difesa in cerca di una strategia per il futuro. Una strada potrebbe essere il delisting e il merger con Fincan-

tieri. Ma servono soldi, nuove risorse che Cdp potrebbe raccogliere se fosse ripatrimonializzata con le quote delle società partecipate dal Tesoro, come Eni, Enel, Enav, Leonardo, Poste (l'altro 30%). Un tempo questo fu battezzato progetto Capricorn. Infine i dossier per il rilancio di settori a forte implicazione occupazionale: il supporto alla cordata che ha rilevato l'Ilva. L'ingresso come socio finanziario in una partnership con un azionista industriale per far ridecollare Alitalia. Handle with care, maneggiare con cura dunque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOSSIER SUL TAVOLO

Finora svolto anche il ruolo di baluardo contro le scorrerie di capitali stranieri nei settori strategici dalla rete Telecom a Generali, da Alitalia a Ilva

Cassa depositi e prestiti, i settori di intervento

Risorse mobilitate e attivate.
Valori in miliardi di euro
e variazione %



Fonte: Cdp



Peso:1-2%,8-34%

Numeri e attività della Cassa. La spa a controllo pubblico ha visto ampliato il suo perimetro fino a diventare «porta» del piano Juncker

Un «motore» da 34 miliardi e dalle mille facce

Celestina Dominelli

Sulla carta, Cassa depositi e prestiti è una società per azioni a controllo pubblico (con il Mef all'83% e il 15,9% delle fondazioni bancarie). Nei fatti, è «un animale complicato» (copyright dei vertici), un minotauro dalla testa pubblica che impiega risorse private con più braccia. Forse troppe, a giudizio dei suoi detrattori che, negli anni, l'hanno accusata di disperderle su mille rivoli. Chi la difende, invece, ricorda che la sua trasformazione è la risultante di un mutato contesto – con la crisi che ha fatto emergere la necessità di strumenti stabili di sostegno dell'economia e non bancari – e, come conseguenza, di un allargamento progressivo, a colpi di leggi, delle sue maglie. La Cassa è così passata dal suo ruolo tradizionale (principale supporter degli enti locali), a trasformatore del risparmio a breve in finanzia-

menti e investimenti a medio-lungo termine, con la possibilità, da ultimo, di acquisire partecipazioni in segmenti strategici o di rilevante interesse pubblico. Fino a divenire, dal 2016, istituto nazionale di promozione e principale porta d'ingresso dei fondi Juncker. Un campo d'azione vasto, ma che soggiace a vincoli, statutari e normativi, che le impediscono, per esempio, di investire in società non in bonis, e che riflettono precisi paletti europei.

Un animale strano, dunque, seduto su un «tesoretto» apparente-

mente enorme. L'attivo, nei conti

2017, è di 367 miliardi tra emissioni collocate presso investitori istituzionali e i famosi buoni e libretti di Poste (253 miliardi). Ma, trattandosi dei risparmi di oltre 26 milioni di italiani, Cdp non può permettersi troppa fantasia nel gestirli. Oltre 230 miliardi sono infatti distribuiti fra titoli di Stato acquistati dal Tesoro, strumenti di investimento come infrastrutture sociali, impieghi all'economia e depositi nel conto corrente di tesoreria dello Stato (con il Mef che ne ha adeguato la remunerazione nel 2016).

Ma come impegna Cassa i suoi soldi? A giudicare dalla fotografia 2017, dei quasi 34 miliardi di risorse mobilitate e gestite nel 2017 (+20%), il grosso è andato all'«internazionalizzazione» (15,9 miliardi, 41 miliardi nel triennio 2015-2017), dove la macchina del supporto alle imprese che esportano è stata rivolta dagli attuali vertici,

razionalizzando e semplificando gli strumenti e introducendo una porta unica d'accesso che fa perno sul polo per l'export e l'internazionalizzazione di Sace-Simest, dove è arrivata la spinta maggiore (oltre 20 mila le Pmi supportate) per settori strategici ad alto impatto, dalle costruzioni al crocieristico, alla meccanica strumentale.

Il secondo capitolo sono le imprese: 11,2 miliardi di risorse (+29% sul 2016) e 32 miliardi negli ultimi tre anni, che, grazie al contributo

messo in pista da terzi, sono diventati 78 miliardi (oltre 40 mila aziende). E qui gli strumenti sono svariati. Sul fronte del debito: dai fondi per innovazione e ricerca (2,3 miliardi, incluso anche l'equity, investiti finora, con Cdp che siede pure nella cabina di regia "Industria 4.0" del Mise), alle garanzie per l'accesso al credito delle Pmi (2,4 miliardi in tre anni), fino agli strumenti di li-

quidità (9,4 miliardi, considerando anche i 2,4 miliardi per la ricostruzione da terremoti). Mentre, nell'equity, Cassa punta ad accompagnare le aziende lungo tutto il loro ciclo di vita, con 5 miliardi nel triennio e un occhio particolare a segmenti, come il venture capital, rimasti al palo. Senza considerare poi il suo ruolo di investitore strategico, con quasi 40 miliardi di partecipazioni in equity, da Eni a Poste, passando per gli investimenti tramite fondi, fino a quelli diretti per la crescita, dal digitale (Open Fiber, per esempio) al turismo. Che ha sollevato più di qualche critica per alcune operazioni (Rocco Forte Hotels), sebbene rientri tra i settori, fissati per legge (da ultimo, un decreto del Mef del luglio 2014), in cui Cdp è chiamata a intervenire.

Oltre 6 miliardi nel 2017 sono finiti poi a enti pubblici e infrastrutture (+19%, 18 miliardi nel triennio), una voce che si è andata assottigliando rispetto agli esborsi di un tempo – prima che il campo d'azio-

ne fosse ampliato – e che sconta ora i vincoli del patto di stabilità interno con ridotti margini di manovra per gli enti locali. Così la Cassa ha ripensato il suo ruolo, proponendosi anche come advisor finanziario della Pa. Ma senza ignorare la sua mission tradizionale che si è estrinsecata, sul fronte infrastrutturale, tra vari filoni (dalle reti energetiche al climate change).

Infine, l'immobiliare: 300 milioni nel 2017 (+43%), 700 milioni sul triennio. Un po' poco, si dirà. Ma anche qui è partito da tempo un profondo ripensamento dei vari fondi (dal Fia per le politiche abitative a quello, il Fiv, per la valorizzazione degli immobili pubblici, fino al fondo per il turismo) con l'obiettivo di rilanciare questa tessera del puzzle Cdp con una nuova strategia, un diverso assetto organizzativo e investimenti mirati, oltre che dimissioni, finora non decollate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOSTEGNO ALL'EXPORT

La maggior parte delle risorse mobilitate e gestite è andata all'internazionalizzazione: 41 miliardi nel 2015-2017 tramite il polo Sace-Simest



Peso: 16%